

Una potenza e le sue radici. Mille anni di Germania

Un centinaio di pagine per un migliaio di anni, dei quali gli ultimi cento nient'affatto semplici (come sappiamo tutti). Al saggio di Alfred Grosser e Hélène Miard-Delacroix su «La Germania» edito insieme da «Flammarion» e «il Saggiatore», ottimo connubio italo-francese ai cui redattori è purtroppo sfuggito uno sgradevole svarione in copertina (Grosser è diventato Grossner), è riuscito perfettamente il miracolo di raccontare tanto in poche, sossossissime, pagine. Merito, ovviamente, degli autori, due tra i maggiori conoscitori francesi della Germania e della storia tedesca. Grosser, professore emerito presso l'Institut d'études politiques di Parigi, viene considerato il miglior germanista di lingua francese. Nato in Germania da una famiglia ebrea, Grosser emigrò giovanissimo nel paese che poi sarebbe divenuto la sua patria. Le sue riflessioni sul paese di origine si collocano lungo un arco che vanno dal primo libro con il quale divenne famoso, «L'Allemagne de l'Occident» (pubblicato nel 1953), a «L'Allemagne en Occident» (1987). Dalla Germania «dell'ovest, insomma, alla Germania «nell'ovest, integrata pienamente nel sistema e nella cultura dell'Europa occidentale e sorda alle suggestioni dell'est che ne hanno in passato così tragicamente condizionato la storia. Hélène Miard-Delacroix, ordinaria di tedesco e «maître de conférence» alla Sorbona ha studiato a lungo le relazioni franco-tedesche, cui ha dedicato diversi studi durante il cancellierato di Helmut Schmidt (1974-1982). Insegna anche lei all'Institut d'études politiques. Il libro si divide in due sezioni. La prima, «Un manuale per capire», cerca di offrire un quadro dell'identità tedesca poggiata sulle vicissitudini storiche della Germania, dal Reich bismarckiano ai difficili processi innescati dalla riunificazione tra le due parti del paese diviso. Nella seconda parte, «Un saggio per riflettere», sono offerti al lettore preziosi spunti sui problemi e sugli elementi di crisi che affliggono, oggi, il paese più importante d'Europa.

Dal «rinnegato» Kautsky a Giolitti

Ad ogni revisionismo il suo anatema

L'opera del dirigente del Pci era una ruvida resa dei conti con il lucido intervento dell'intellettuale comunista sui fatti d'Ungheria. Una parola nata nell'800 e impostasi in ambito politico e diplomatico. L'irruzione nella storiografia a partire dagli anni Settanta.

Quando nel luglio del 1957, esattamente quarant'anni fa, comparve, nei «Libri bianchi» Einaudi, il volume di Luigi Longo dal titolo *Revisionismo nuovo e antico*, quel termine usato come bersaglio polemico - «revisionismo» - sembrò, anche perché proveniente dal «partito nuovo», arcaico, incongruo e intriso di umori controriformistici. Si trattava in generale, di una ruvida resa dei conti contro quanti, dentro il Pci, avevano dissentito dal partito in merito alla posizione presa sui fatti d'Ungheria, e, in particolare, di un'acida risposta («vaniloqui che seminano confusione») al lucido intervento di Antonio Giolitti, uscito nella stessa collana, dal titolo *Riforme e rivoluzione*. La storia s'incaricherà poi, al di là delle sedicenti «ortodosie», di ridistribuire le ragioni e i torti. Longo sarà costretto nel 1968, dopo Praga, a rendere implicitamente giustizia a Giolitti e a tutto il dissenso di dodici anni prima. E Berlinguer, nel 1981, e Occhetto, nel 1989, impigliati nelle ulteriori repliche della storia, andranno ben oltre l'ancora timida denuncia «revisionistica» del Giolitti del 1957. Le parole politiche hanno però un curioso destino e possono tornare indietro come un boomerang. All'inizio degli anni Sessanta sarà infatti Togliatti a diventare «revisionista» per i comunisti cinesi nel corso di una celebre polemica. E per più di un quindicennio Pechino non cesserà di condannare i «rinnegati revisionisti sovietici», trasformatisi in «socialimperialisti».

Origini religiose

Dove nasceva questa ondivaga, e oggi un po' sulfurea, parola? Pare che a metà dell'800 abbia cominciato ad essere utilizzata in ambito inglese per definire, in ambito religioso, quanti si opponevano alle forme di ultraritualismo liturgico dei settori conservatori dell'anglicanesimo. Emigrò poi in Francia e divenne, in lingua francese, una parola appunto politica, passando peraltro, nella trasposizione di lingua, da «sinistra» (sostegno ad una religione aperta) a «destra». In Francia connotò infatti le intenzioni degli oppositori della neonata repubblica parlamentare, i quali volevano «revisionare» il dettato costituzionale, approvato nel 1875, della Terza Repubblica. Il generale Boulanger e il boulangismo nazionaldemagogico furono coinvolti nel «revisionismo». Divenuto in tedesco «Revisionismus», il termine riguardò poi, conoscendo la sua fortuna maggiore, i dibattiti interni alla socialdemocrazia tedesca. Cominciò ad essere usato nel 1895, al congresso di Breslavia, dal giornalista riformista, di tendenza «praticista», Bruno Schönlanck, il quale sostenne che era in atto nel partito una «revisione», parola che fu poi legata tra il 1896 e il 1899, alle analisi di Ber-



Carri armati per le strade di Budapest nell'ottobre del 1956. Qui sotto, Karl Kautsky

nstein. Il capitalismo, per quest'ultimo, a differenza che per i «marxisti» ortodossi, non era più destinato a crollare. La società, lungi dal polarizzarsi in due sole classi sociali (borghesia e proletariato), diventava sempre più complessa e variegata. Il gradualismo e il riformismo diventavano il logico corollario di questa constatazione, mentre il socialismo, non più inevitabile fine ultimo, diventava, kantianamente, un'idea regolativa della ragione. Kautsky, rappresentante degli «ortodossi», si oppose alla linea strategica di Bernstein, che mirava semplicemente a far diventare il partito, spogliandolo dei dogmi, quel che esso, nella pratica, già era. E Longo, paradossalmente, nel 1957 riprendeva la parola nell'accezione che, a partire dal 1899, gli aveva dato il «rinnegato Kautsky». Vi furono in realtà altre revisioni del «maxismo»: quella «antimaterialistica» di Sorel e, soprattutto, quella partitocentrica (la classe non è rivoluzionaria, ricorriamo al partito, invece che allo sterile Kant) di Lenin, mascherata peraltro da implacabile ortodossia. Il «marxismo» ortodosso, all'inizio del secolo, era del resto in crisi. Furono i tre, tra loro diversissimi, «revisionismi» - Bernstein, Sorel e Lenin - ad essere in seguito vincenti.

La parola, dopo Versailles, inizialmente in lingua inglese, s'incuneò poi nel lessico diplomatico. È questo il significato, in qualche modo «ufficiale», che in

genere si trova al primo posto nei dizionari di tutte le lingue. In un mondo dominato, nonostante la buona volontà di Wilson, dal disordine crescente, «revisionisti» diventarono quegli Stati (o quei partiti) che volevano manomettere, in tutto o in parte, lo status quo delle relazioni internazionali. È un punto di vista, questo, che fu privilegiato soprattutto da Francia e Inghilterra. Nel secondo dopoguerra, con il rigido duopolio militare e nucleare esercitato da Usa e Urss, e quindi con l'anarchia internazionale relativamente addomesticata dalla pax armata in atto, questo significato, pur non scomparendo, è diventato meno presente ed ha assunto una veste più «concettuale-storiografica» che «tecnico-diplomatica». Nel contempo, però, agli inizi degli anni Sessanta, in ambito anglosassone, si tendeva a definire «revisionisti» quei politologi, o storici, occidentali, che, come Fleming, tendevano ad assegnare anche agli Usa, e non solo all'Urss, una responsabilità nell'eziologia della guerra fredda.

Il «revisionismo» aveva comunque prevalentemente a che fare con le relazioni internazionali o con le dottrine politiche coinvolte nelle peripezie, e nei contrasti, del cosiddetto «marxismo». La storiografia, saggiamente, pur trasformando, quand'era il caso, gli scenari consolidati, se ne stava alla larga. Tanto è vero che nel 1969, in coda alle *Inter-*



pretazioni del fascismo, Renzo De Felice aveva scritto che compito della storiografia non era la ricerca di assurdi revisionismi. Il fibrillare di questi ultimi sul terreno storiografico fu tuttavia, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, attivato dai media. Si cominciò con Furet, grande storico delle rivoluzioni, e studioso di enormi meriti, ma «revisionista» soprattutto di se stesso. Nel 1965, con la *Révolution Française*, scritta insieme a Richet, aveva disincagliato il 1793 dal 1789, facendo del giacobinismo, come per Constant e Mme de Staël (ma anche per Lamartine e

Michelet), un deragliamento liberale rispetto all'incipit della rivoluzione. Nel 1978, con *Penser la Révolution Française*, il 1793, l'anno dell'astratto trionfo della «parola» democratica, diventò la logica conseguenza, come per Tocqueville, ma anche per Marx e il reazionario Cochin, del 1789.

Quanto a Nolte, la sua preoccupazione, nel primo libro, *I tre volti del fascismo* (del 1963), era stata quella di assegnare al fascismo, in polemica con i teorici della «parentesi» e della reazione di classe, uno spazio specifico e un concreto insediamento in un'epoca storicamente determinata. A partire dalla metà degli anni Ottanta, il fascismo diventò invece, per Nolte, un semplice sottoprodotto del bolscevismo, il quale si trasformò così nell'unico, e satanico, protagonista del secolo.

Il gioco dei media

Quanto a De Felice, ha cominciato ad essere definito «revisionista» dai giornali, e dai discepoli, solo dopo l'*Historikerstreit* tedesco, vale a dire nella seconda metà degli anni Ottanta. E in un gioco al rialzo che i media hanno sempre sollecitato, sino all'infelice esito esibizionisticamente «trasgressivo» di *Rosso e nero* (1995). Il fatto è che gli unici che si autodefiniscono a tutto tondo «revisionisti» - vedi gli «Annales d'histoire révisionniste» e la pubblicistica consimile - sono i «negazionisti», quanti cioè, soprattutto a destra, ma anche a sinistra, ossessivamente negano la Shoah. In un'intervista al *Corriere della Sera*, del 31 dicembre 1996, Giovanni Sabbatucci, allievo di De Felice, ha allora invitato gli storici a far a meno, per l'avvenire, del termine «revisionismo».

Una saggia proposta. Utilizziamolo ancora beninteso, per studiare, e afferrare, il modernariato delle relazioni internazionali e l'antiquariato delle dispute «marxiste». Ed abbandoniamolo, come programma storiografico, alle mediocri menzogne, e alle ripetitive mascalzionate, delle sette antisemite. Furet e De Felice, storici di gran caratura prematuramente scomparsi, mai si sono autodefiniti «revisionisti». Diverso è il discorso che va fatto per Nolte, che peraltro non è uno storico. Sono stati comunque tutti trascinati dalla deriva dei media. Che poi uno storico che non sia disposto a rimettere sempre tutto in discussione non sia un vero storico, è un'ovvietà che non merita neanche di essere discussa. Ma uno storico a priori «revisionista», non è proprio uno storico. Rischia anzi di essere un faccendiere, sempre più inghiottito dalla routine della provocazione spettacolarizzata. E questo, oggi, è un po' meno ovvio.

Bruno Bongiovanni

Giuliano Capocelatro

In un libro di conversazioni la parabola filosofica e il cammino esistenziale di uno dei maestri dell'ermeneutica

Tra critica e fede, Ricoeur a caccia di un sistema

«Ho sempre avuto bisogno di ordine, ma ricuso ogni forma totalizzante». Un'opzione religiosa che accetta la sfida del sospetto.

Queste conversazioni di Paul Ricoeur con François Azouvi e Marc de Launay, caporedattori della «Revue de métaphysique et de morale», hanno un titolo veramente pregnante. «La critica e la convinzione» sono infatti due parole che compendiano, come meglio non si potrebbe, l'una, la parabola filosofica, l'altra, il cammino esistenziale di Paul Ricoeur, uno dei maestri della filosofia ermeneutica contemporanea. La critica filosofica è stata infatti il motore della sua ricerca; la convinzione religiosa, la trama della sua vita di uomo e cristiano. Due parole che, se nella sua opera sono quasi sempre tenute rigorosamente separate, in questi colloqui sono lasciate libere di contaminarsi in un affascinante gioco dialettico, in una sottile mescolanza, lontana - per dirla con lo stesso Ricoeur - da quella sorta di schizofrenia controllata, che è da sempre il mio regime di pensiero». Questo libro ci permette, così, di scrutare contemporaneamente nel cuore dell'uomo e nel laboratorio del filosofo. Ricoeur, de-

rogando alla sua abituale discrezione, ci racconta episodi della sua vita, interviene su temi d'attualità, abbandonandosi anche a meditazioni sull'esistenza e la morte. Inoltre, tratteggiando i principali nuclei attorno ai quali ha ruotato la sua ricerca filosofica, Ricoeur ci apre la porta del suo «pensatoio», laddove, cioè, l'elaborazione concettuale affilata strumenti per farsi, da germinale intuizione, sistema. Sì, proprio sistema: Ricoeur, infatti, non ritaglia questa parola, tra le più aversate dalla filosofia contemporanea. Naturalmente, non è così ingenuo da affidarle il compito di abbracciare la totalità. Sistema significa per lui, molto più semplicemente, fissare la «cosa» del pensiero con uno sguardo meticoloso: sottoparla ad una analisi rigorosa, scevra da ogni estetica del frammento e da

ogni impressionismo filosofico. «Quanto allo spirito sistematico-confessa Ricoeur ai suoi interlocutori -, continuo a rivendicarlo, anche se inclino verso un certo didattismo. Riconso di avere avuto sempre bisogno di ordine e, se ricuso ogni forma di sistema totalizzante, non mi oppongo ad una certa sistematicità».

Muovendo dal personalismo e dalla fenomenologia, Ricoeur, dopo gli anni 50, inizia a costruire i primi tasselli di una filosofia ermeneutica che, nel linguaggio della religione, della poesia e del mito, riconosce la condizione di possibilità e il significato ultimo del pensiero e della volontà. Di questo periodo, Ricoeur ci offre degli scorci affascinanti, soffermandosi anche su figure-chiave della sua storia personale e della cultura del nostro secolo. Da Gabriel Marcel, definito «uomo molto buffo, causti-

co, che amava raccontare delle storie», a Mircea Eliade, a cui lo legava «un'amicizia densa e fedele»; da Gadamer, «un uomo sorprendente, uno spirito intriso di poesia»; a Lévi-Strauss, «un avversario, di fronte al quale la mia difesa della filosofia del soggetto ha cercato di rendersi degna; lo vedevo come colui che determinava il livello della discussione». Ricoeur si sofferma anche sulle reazioni segnate che la comunità psicoanalitica riservò al suo celebre «Saggio su Freud», che ha rappresentato la prima sistematica interpretazione filosofica della psicoanalisi. Con Lacan lo scontro fu aspro, dato che questi si aspettava da Ricoeur, che aveva partecipato ai suoi seminari, una sorta di riconoscimento, di «cauzione filosofica». Ricoeur racconta anche un aneddoto. Era appena tornato a casa, molto deluso, da un seminario di Lacan. «In quel momento - ricorda - squillò il telefono; era Lacan che chiedeva: «Che cosa pensa del mio discorso?». «Non ne ho capito niente», risposi. Riattaccò

brutamente. Rispetto a Lacan mi sentivo come davanti ad una intimidazione. In tutti i sensi: ero intimidito, ma avevo anche il sentimento di essere sottoposto a una preventiva minaccia di comunicazione». Ma passiamo dalla «critica» alla «convinzione». Una parte di questi colloqui sono dedicati a riflessioni sulla fede, sull'ermeneutica biblica, sul rapporto tra religioso e politico, sulla secolarizzazione e sul dialogo interconfessionale. Ne vien fuori che la fede cristiana di Ricoeur non è mai stata quella, lievemente oppiacea, dell'«anima bella» dello spiritualismo. Ma piuttosto una fede che, non ignora della finitezza umana e gnoseologica, accetta la sfida del sospetto e della critica radicale. Non a caso, è stato proprio Ricoeur a coniare - riferendosi a Marx, Freud e Nietzsche - la famosa formula della «scuola del sospetto», la cui ermeneutica rimane forse il contributo più alto dato alla filosofia del nostro secolo.

Mimmo Stolfi



■ **La critica e la convinzione** di Paul Ricoeur
Jaca Book
Pp. 262
Lire 38.000

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri		

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale L. 3.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti	
Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Rome di Venezia
Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile
Telematica Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma